

Greta Girolimetto

Dove resta il cuore

Prologo

L'inverno a Londra non si poteva paragonare a quello a cui ero abituata. Faceva freddo, okay, ma non così freddo. A Torino c'erano cinque gradi in più e molte precipitazioni in meno. È proprio vero, Londra è la città della pioggia, o come oggi, della neve: una delle poche cose che mi piacevano di questo posto. Quando, due giorni prima, aveva iniziato a nevicare, ero corsa alla finestra con un sorriso a trentadue denti ed ero rimasta lì per dieci minuti buoni. Osservavo i morbidi fiocchi bianchi scendere dal cielo con leggerezza, fino a formare quello strato quasi impercettibile di ghiaccio sull'asfalto. Amavo l'inverno, e odiavo Londra. Amavo stare sotto le morbide coperte di pile con in mano una tazza di cioccolata calda fumante, odiavo che il cielo fosse sempre di un grigio tristissimo; amavo quando le giornate si accorciavano e il buio prendeva il sopravvento sul sole del giorno, dove mi sentivo coccolata in quella coltre di colori scuri della notte, ma odiavo che non ci fosse un posto dove si potesse stare isolati dal mondo, senza nessuno che chiedesse l'ora, o ti domandasse cosa stessi facendo; amavo avere gli zigomi un po' arrossati per il freddo ma odiavo quando entravo nei bar per ripararmi dal gelo invernale, non riuscivo a trovare neanche un posto libero in cui sederti perchè tutti, sottolineo tutti, erano in postazione Wi-fi con i loro

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Madonna del Prato, 119 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

costosissimi computer. Da quando ero arrivata in Inghilterra non ero ancora riuscita a prendere un caffè seduta, la trovavo una cosa incredibile! Però c'è da dire una cosa, l'aria natalizia rendeva quella grande città caotica una coperta luminosa, e, per la prima volta dopo cinque mesi, mi sentivo finalmente a casa. Tutta Londra era addobbata da piccoli alberi con palline e festoni lucenti, ogni strada aveva luci e addobbi natalizi, non c'era abitazione che non avesse decorato la porta con un corona di foglie o con nastri rossi e oro. Avevo comprato anche io qualcosa del genere, un paio di luci da mettere in cucina, un babbo natale da appendere sulla porta e un minuscolo albero da decorare assieme ai miei due inquilini. La casa era piccola, un monolocale per tre persone: un bagno, una camera da letto per Tess e Micheal, un divano per me, ma non potevo lamentarmi dato che l'affitto lo pagava in gran parte il ragazzo di Tess, così mi accontentavo del mio piccolo e accogliente letto smontabile. Non avevamo fatto fatica a trovare quell'appartamento, era vicino alla scuola di danza che frequentavamo tutti e tre e questa era la cosa più importante. Per il resto ci eravamo adattati. I primi mesi erano stati difficili, non eravamo mai stati a Londra, se non io per qualche giorno di provini, ma non conoscevo la città. Dalle situazioni in cui mi ero trovata in passato ero sempre riuscita a trarne del buono, anche in occasioni difficili, come feci in questa. Tess aveva Micheal che l'appoggiava, e Dio solo può sapere quanto posso essere grata di questo, conoscevo bene la mia amica, e i cambiamenti, soprattutto così netti, la scombussolavano alquanto. Ma in poco tempo quella grande città diventò la nostra quotidianità, iniziammo a conoscere ogni via, i negozi, i locali e ristoranti più belli. Ma qualcosa, un qualcosa che tenevo nascosto persino a me stessa, lasciava un grosso vuoto, uno

spazio incolmabile, dentro al petto, se non nel mio cuore. Posto che non poteva essere riempito da nuove conoscenze o da una familiarità con la casa, nè con le lezioni di danza sempre più impegnative. Alla fine ci trasferimmo un po' per colpa mia, conciliando la danza, il lavoro e quel che avevo più bisogno in quel periodo, una nuova vita.

-Emily, non credi di aver comprato troppe cose?- Tess stava preparando la cena, non volevo immaginare cosa bollisse in pentola: la mia amica non era per niente brava ai fornelli, ogni volta che era il suo turno per cucinare io e Micheal avevamo pronti sul cellulare il numero del fattorino per ordinare una pizza. Con Tess era così, non sapevi se il giorno seguente al suo turno in cucina, eri ancora viva oppure sdraiata a terra senza sensi per avvelenamento

-Sono in vena di spirito natalizio. Voglio arredare un po' questa casa e renderla accogliente - dissi io, tirando fuori dalla busta gli articoli comprati.

-Ma è già accogliente- sbuffò la mia amica.

-La mia ragazza ai fornelli e Emily che fa spese natalizie, okay gente io torno in camera mia.

Chiamatemi quando la mia vita non sarà più a rischio!- Micheal si girò su se stesso e fece per tornare a letto ma Tess lo prese per la cinta dei pantaloni, unica cosa che indossava in quel momento.

-No no, signorino tu apparecchi- lo rimproverò, assaggiando il sugo. Il biondo obbedì, sapeva che non si poteva controbattere la padrona di casa. Mi piaceva come Tess riusciva a tener testa a Micheal: tra loro due c'era intesa e amore, due cose fondamentali, a parer mio, per un buon rapporto. Quando uno dei due era indaffarato l'altro gli stava sempre attorno, proprio come stava facendo Micheal in quel mo-

mento. Stuzzicava la sua dolce metà con pizzicotti ai fianchi o baci sul collo, per vedere quanto resistesse alla tentazione. Di solito la più caparbia era la mia amica, cedeva solo dopo che lui iniziava a mordicchiarle i lobi delle orecchie. Per Micheal era molto più semplice, lei gli baciava il collo e un attimo dopo erano già contro il muro a infilare le loro lingue in posti in cui non volevo neanche immaginare.

-Em, ma non avevi portato una scatola con qualche pallina da appendere all'albero?- mi chiese staccandosi dalle labbra del ragazzo. -credo sia sopra l'armadio di camera nostra, accanto alla valigia. Vai a vedere un po'- era palese che quella era una scusa per farmi allontanare qualche minuto. Nonostante la loro vicinanza, sapevo per certo che la cosa più importante per lei adesso, per noi, era la carriera. Per questo ci eravamo trasferite a Londra. Una volta finiti gli studi avremmo fatto stage in tutta la nazione e poi lavorato in una delle più belle scuole di tutta Europa: alla Royal Academy of Dance. Era un'utopia, ne eravamo consapevoli. Ma avevamo deciso comunque di tentare, almeno costruire qualcosa in modo da andarci vicine. Scossi il capo, non volevo fantasticare troppo. Io e Tess eravamo già arrivate a buoni traguardi partecipando a stage di grandi nomi della coreografia e creandoci delle amicizie che ci permettevano di studiare e lavorare allo stesso tempo. Ma mancava ancora un bel po' per arrivare in cima...Per adesso lavoravamo in un ristorante come cameriere e lavapiatti, tre volte a settimana. La paga era modesta, ma bastava per pagare parte dell'affitto e il cibo. Tutti e tre davamo un contributo in ogni piccolo settore e non ci facevamo scrupoli a prestare all'altro soldi o quel che serviva.

-Una scatola di cartone marroncina!- urlò Tess sghignaz-

zando, intenta a baciare il suo ragazzo.

-Una scatola di cartone- ripetei tra me e me, mentre accendevo la luce della camera. Ecco cosa vi trovai: il letto ancora sfatto, vestiti arrotolati sopra la sedia, le scarpe da ballo di Micheal accanto alla porta. Mi mancava il mio ordine, sì, mi mancava parecchio, assieme a moltissime altre cose a cui ero abituata. Ma c'era qualcosa nell'aria in quelle settimane, qualcosa che era più del clima natalizio. Qualcosa che risuonava di casa, famiglia, amore. Quella serenità che avevo perso venendo ad abitare in una città sconosciuta e lontana da ciò che amavo, da chi amavo. Più volte mi ero ripetuta che era per il futuro, per il mio lavoro, per il mio sogno. Ma era vero? O stavo soltanto mentendo a me stessa e fuggendo da una realtà che non volevo accettare? Per settimane, mesi, continuai a chiedermelo. Poi trovai quella scatola, passai il gomito della maglia per togliere la polvere che si era accumulata nella parte superiore e l'aprii. Ricordi, fotografie, oggetti inutili ma che rappresentavano tappe importanti della mia vita, persino un orsacchiotto che tenevo da quando avevo tre anni, regalatomi da mia madre. E in mezzo a tutti questi oggetti che la trovai, una pallina rossa con dei brillantini dorati sulla parte superiore. La presi in mano, tenendola per il gancetto circolare in alluminio. Chiusi gli occhi per un attimo. Cosa vidi? Una stanza, un letto dalle lenzuola bordeaux, profumo di cannella, un alberello di Natale, le luci soffuse, un leggero sorriso sul mie labbra. Poi un brivido, nel ricordare quell'immagine, quel volto, Aron.

Capitolo 1

15 mesi prima...

-Non è giusto però. I miei stage sono stati nelle vacanze estive mentre tu ti salti due settimane di scuola.- Erano tre giorni che non sentivo la mia migliore amica. Da quando ero arrivata a Milano mi ero isolata un po' dal mondo, non perchè lo volessi, solo non riuscivo a stare dietro a tutto con le prove.

-Non è colpa mia, non decido io le date, Tess. Invece di lamentarti, che poi in realtà a scuola non state facendo nulla, dimmi le novità. - dissi di fretta. Mancava un'ora scarsa alle prove generali e i miei muscoli fremevano, soltanto ad immaginare il sipario che si apriva. Era la seconda volta che ero così agitata per uno spettacolo. Ovviamente il podio spettava alla prima volta che ballai al Teatro Regio di Torino, molto più grande dei posti in cui ero abituata ad esibirmi e chi ci è stato può capire l'emozione che trasmette, stando solo in platea. Quella sera però ero in una città diversa, con una compagnia diversa e con un'insegnante che non era il mio. Anche il ruolo non era facile: balletto solista di una decina di minuti, accompagnata nelle ultime battute da un certo Giulio che non mi trasmetteva neanche la metà della fiducia che avrebbe dovuto darmi.

-Mmm. Novità? Ah sì. Professore di letteratura nuovo. Un figo, Emily. Davvero un bel bocconcino. Molto serio. Ma

sai, l'aria da misterioso ci sta. Se solo non fosse il nostro professore, non avesse dieci o quindici anni in più e se si tagliasse un po' la barba! Sai, io odio i ragazzi con la barba. Li trovo sporchi.- dall'altra parte del cellulare alzai gli occhi al cielo: adoravo la barba negli uomini.

-Infatti Micheal non ce l'ha. Quando staremo insieme, se se la farà crescere, lo obbligherò a tagliarsela. Se no gli taglierò qualcos'altro.- ridemmo entrambe.

-Allora ti stai sentendo col francesino? - le chiesi mentre tirai fuori le punte da ballo dalla confezione di tessuto. Tess aveva conosciuto un ragazzo durante il suo stage a Lione, frequentava i suoi stessi corsi, e per citare le sue parole: *è stato come se cupido avesse tirato una delle sue frecce, dritta, precisa al mio cuore.*

-Sì! - disse euforica -spero che continui così. Non siamo stati un giorno senza sentirci e raccontarci ogni momento della giornata. Adesso è a Parigi, sta lavoricchiando per mettersi da parte dei soldi. Chissà, magari con quei soldi verrà a trovarmi!-

Tess partiva subito in quarta quando si trattava di ragazzi, era un'inguaribile romantica e, da quanto mi raccontava, questo Micheal era fatto della stessa pasta.

-Incrocio le dita per tutti e due- sorrisi, anche se lei non poteva vedermi, ero sinceramente felice di sentirla così e speravo che andasse a buon fine con Micheal. Se lo meritava. E poi era anche lui un ballerino, aveva un punto di merito in partenza.

-Sento dalla tua voce che è il momento di lasciarti andare...- ci fu uno sbuffo -vaa bene, lo capisco, avrai i nervi tesi come una corda di violino. Andrà bene, Emily. Sei una grande ballerina.- la sua voce era dolce e sincera. Avrei vo-

luto abbracciarla.

-Grazie, Tess.-

-Tanta merda! Chiamami appena puoi, o comunque a domani. Ti vengo a prendere in stazione e poi andiamo a mangiarci un milk-shake da Buster's Coffe.- intravedevo la sua espressione di tenerezza. Tess era stata una seconda mamma, sapeva tutto di me, capiva ogni singola cosa anche quando eravamo distanti l'una dall'altra. Non era solo un'amica. Era un sorella, quella che non avevo mai avuto.

Attaccai e spensi il cellulare. Feci un respiro profondo e presi in mano le punte da ballo. Erano nuove, il maestro me le aveva fatte fare su misura, apposta per quello spettacolo. Di raso rosso con due Swarovski nella parte esterna su entrambe. Le indossai. Provai subito un male atroce. Le punte nuove hanno due caratteristiche: una positiva e una negativa. Quella positiva è la bellezza, erano gioielli per me, qualcosa di prezioso e inestimabile. Conservavo ogni scarpetta di ogni mio singolo spettacolo. L'altra parte della medaglia era che le scarpette nuove avevano la punta in gesso molto dura e il piede doveva abituarsi alla forma e poi modellarla. O meglio, prima il piede si modellava con tagli, lividi, vesciche e poi la punta si ammorbidiva dopo settimane passate a fare impacchi di unguenti e garze. Le amavo tutte, dalla prima all'ultima, anche se una, un po' consumata nei bordi e talmente usata che quasi morbida, la preferivo sulle altre. Poteva sembrare banale, ma le avevo dato anche un nome: Tiffany. Appena le avevo prese in mano, osservando quei nastri rosa, così morbidi e lucenti, appena le infilai ai piedi e ci salii per fare qualche passo in punta, capii che sarebbero diventate mie compagne di vita e porta fortuna. Le portavo sempre con me, anche quel giorno. Non

me ne separavo mai.

Solo una manciata di minuti all'inizio. Ballerini e coreografi correvano da una parte all'altra dei camerini, chi per l'ansia e l'emozione chi per prendere le ultime cose da portare sulla scena. Anche io ero piuttosto nervosa ma mi piaceva quel clima teso, era solo l'anticipo dell'adrenalina, quella pura. Tutti i muscoli del mio corpo ripetevano una cosa sola: balla Emily, vai su quel palco e trasformati in una leggera piuma. Segui le note e il tuo corpo. Ogni parte di me fremeva dalla voglia di uscire da dietro le quinte e ripetere il singolo che avevo provato e riprovato per mesi, nell'aula di danza. Ma adesso, quella sera, era tutto diverso. Non ero più da sola in una stanza, con davanti solamente lo specchio e la mia immagine riflessa; non indossavo la tuta e vestiti comodi e non portavo le mie punte preferite. Davanti a me c'erano più di ottocento persone, indossavo un costume rosso rubino, sotto i riflettori, che non aiutavano per niente nella concentrazione.

Le prove generali erano andate bene tutto sommato. Non avevo dimenticato nessun passo ed ero stata a tempo. Seguì le prove di altri pezzi dello spettacolo dopo di me, mi emozionai molto a vedere le coreografie dei piccoli, tornai indietro nel tempo immaginando me al loro posto. Quanti anni erano passati e quanto le cose erano cambiate...provavo una sorta di nostalgia mista a orgoglio verso me stessa. Avevo inseguito e lottato per il mio sogno e adesso ero lì, il sipario si stava aprendo per me. Un respiro profondo, guardai in alto e chiusi gli occhi, i violini e il piano iniziarono a suonare all'unisono e io a muovermi sulla loro melodia.

-Sei stata bravissima Emily- Roberto mi fece sobbalzare dal divano. Lo guardai perplessa. -il costume sembrava fatto

apposta per te.-

-È stato fatto apposta per me, sai, è su misura- sperai che dopo questa frecciatina girasse al largo. Di solito bastava essere un po' scortese per farlo andar via, ma era il terzo complimento di oggi.

-Bè, sai cosa intendo. Ti stava molto bene.- si sedette accanto a me e io mi alzai di scatto.

-Grazie- dissi di fretta e in imbarazzo -io...io vado, ok? Ho bisogno di bere qualcosa.- pessima scusa, Emily. Pessima scusa.

-Ti accompagno!- Si alzò anche lui, -ho la macchina proprio dietro il teatro, ci metto due minuti a raccogliere le cose.-

-No no, viene un mio...un mio amico a prendermi, non preoccuparti- ecco, così andava meglio. Il viso del ragazzo si oscurò di rabbia.

Non sapeva più che dire. -Grazie comunque.- balbettai prendendo il borsone.

Accennò un sorriso, un po' mi dispiaceva, ma solo un po'. Roberto era un bravo ragazzo ma troppo appiccicoso. Non aveva capito che non volevo che varcasse la soglia "siamo solo compagni di corso". Speravo che un giorno avesse compreso la mia richiesta da poter vivere più serenamente il dopo lezione: avevo l'ansia di essere seguita ogni volta che uscivo dallo spogliatoio, o dal camerino, come quella sera. Però non avevo totalmente la coscienza sporca, quella volta non gli mentii del tutto, avevo davvero voglia di bere qualcosa ma non c'era nessun amico ad aspettarmi.

Non mi entusiasmava molto uscire da sola a quell'ora della notte, speravo che il bar all'ingresso fosse ancora aperto per bere una tisana. Lo so, lo so, c'erano più di venticinque gradi e io volevo una tisana. Ma che ci potevo fare? Ne

bevevo una dopo ogni spettacolo, era un rito. Così scesi le scalinate rosse di corsa, sperando di trovare qualcuno dietro al bancone. Era un po' spettrale quel grande ingresso vuoto con tutte le luci accese. Mi strinsi le braccia incrociate al petto, avvicinandomi furtivamente ai tavolini e mi sporsi in mezza punta per vedere se ci fosse ancora il barista. Camminai per qualche secondo avanti e indietro, sperando che comparisse una buon anima a prepararmi qualcosa.

-C'è qualcuno?- Dissi infine. Nessuna risposta. -È ancora aperto il bar?- Riprovai. Niente. Mi guardai attorno, un brivido mi percorse la schiena. Forse avrei dovuto accettare la proposta di Roberto.

-Okay...-dissi fra me, arrendendomi. Era meglio tornare in hotel prima che fosse troppo tardi.

-Hanno chiuso da un po'.- sentii poi una voce maschile alle mie spalle. L'uomo dietro di me teneva in mano una giacca marrone, probabilmente appena ritirata. Si schiarì la voce: -Non credo che le risponderà nessuno- continuò vedendo la mia faccia perplessa.

-Oh, sì, l'avevo immaginato.- Tornai in me, stringendo il manico del borsone per l'imbarazzo.

-Mi spiace- aspettai che se ne andasse, ma rimase lì, impassibile.

Lo osservai: mi dava l'impressione di una persona importante, elegante nel portamento e quasi perfetto nel modo di vestire. Sotto la camicia si intravedevano bicipiti che non potevano passare inosservati, ma il mio sguardo si soffermò per qualche secondo sulle spalle per poi andare sù: barba e capelli castani, non molto lunghi, occhi chiari, forse azzurro-grigio. Non faceva trasparire alcuna espressione dal suo volto e questo mi mise a disagio, soprattutto quando capii

che mi stava osservando, nello stesso modo in cui io stavo facendo con lui. Una cosa però non comprendevo: non mi dava fastidio, anzi, mi sentivo protetta da quello sguardo, come se mi avvolgesse completamente. Una sensazione che non avevo mai provato. Di solito mi infastidiva quando un ragazzo mi guardava troppo, o cercava dialogo.

-Aveva bisogno di qualcosa?- le sue parole mi fecero tornare violentemente alla realtà.

-No- , perchè mi dava del lei? Era evidentemente più grande di me di qualche anno, non mi sarei dovuta rivolgere io a lui in terza persona? -cioè, sì, speravo di bere qualcosa. Ma è ora che torni in hotel.- alzai le braccia in segno di resa.

-Posso chiamarle un taxi.- Si offrì, senza nemmeno domandare.

-No, si figuri.- lo imitai, -faccio da sola.-

-In che hotel alloggia?- ci incamminammo verso l'uscita.

-Mmm, quello vicino a Piazza del Duomo- le mie indicazioni si facevano sempre desiderare.

-Se permette la potrei accompagnare, io devo andare lì vicino.- Fui presa alla sprovvista, questa non me l'aspettavo. Mi irrigidii e lui lo capii subito. -Non sono un maniaco, glielo posso giurare. È un fatto di educazione, una ragazza giovane non dovrebbe girare da sola in questa città a tarda notte. Se le ho dato in qualche modo fastidio declini l'invito, mi spiace.-

Mi guardò negli occhi e fu come se qualcosa mi avesse colpito. Ci avesse colpito.

Potevo metterci la mano sul fuoco che quella strana sensazione l'aveva sentita anche lui. Poteva somigliare a quando sogni di cadere, ma sei ancora lì, sdraiato nel tuo letto, al riparo, ti senti in preda alla vertigine e alla paura, ma allo

stesso tempo al sicuro e protetto. Quel vortice che ti fa stare in bilico, tra il tutto e il niente. Tra la terra e il cielo. Tra brividi di paura e di adrenalina.

Tra un bacio e uno sguardo.

-Non volevo dire questo- usai quelle parole per scacciare l'idea che mi era passata per la mente. Dovevo essere davvero stanca per pensare di baciare un perfetto sconosciuto.

-Potrebbe dirmi il suo nome- buttai lì -poi giudicherò io se mi sembra, o meno, uno squilibrato maniaco a caccia di giovani ballerine che si aggirano disperate per Milano in cerca di una tazza di tisana fumante.- Ecco, iniziavo a straparlare. La sua espressione mi fece sorridere.

-Ha ragione-

-Puoi darmi anche del tu, ho solo diciotto anni, non sono così vecchia.- lo interruppi bruscamente.

-Hai ragione anche su questo, scusami- si corresse subito. Cercava il mio sguardo ma avevo paura di incontrare i suoi occhi, così continuai a osservare le luci della piazza.

-Sono Aron-. Spostò il suo sguardo nella coperta della notte, anche lui. -Posso giurarti che non ho nessuna strana intenzione.-

-No. Aron non è un nome da maniaco.- Scossi la testa, -e un passaggio mi sarebbe utile, se non ti creo problemi.-

Si infilò la giacca. Aveva un'aria molto seria, in tutto.

-La macchina è di qua.- Fece segno a destra e lo seguì.

-Allora sei una ballerina.- commentò. Io annuì.

-Hai ballato allo spettacolo di stasera?-

-Sì- dissi orgogliosa -sei stato tra il pubblico?- teneva le mani nelle tasche dei pantaloni, guardava per terra e fu facile osservare i suoi movimenti e le sue espressioni.

-Ho accompagnato un mio amico.- il suo tono era neutro,

mi chiedevo se si fosse annoiato. Restammo qualche secondo in silenzio, poi lui continuò: -Mi ha emozionato tanto la solista con il costume rosso, quella che ha ballato prima della fine del primo atto. Sembrava una fenice. Così leggera e armoniosa. Non dava neanche l'impressione che stesse ballando, anzi, sembrava vibrare nell'aria accompagnata dalla musica.- il mio cuore mancò un battito e le guance avvamparono.

-Quella...quella col costume rosso?- deglutii a forza.

-Sì, lei. La conosci?- adesso ero io a fissare le mattonelle del marciapiede, nascondendo il disagio.

-Ero io.- lui si voltò di scatto verso di me.

Nessuno mi aveva descritta così. Una fenice. Sentivo il suo sguardo sul mio volto, avevo paura di alzare gli occhi e ringraziavo la coltre di oscurità che ci attorniava, almeno non gli permetteva di guardarmi in viso.

-Ecco, questo è un punto in più per credere che io sia uno stalker.- commentò riprendendo in mano la situazione. -la macchina è quella- indicò poco più avanti. -se vuoi ti chiamo un taxi, non voglio che tu ti sia fatta cattive idee su di me.- fece per prendere il cellulare. Lo fermai, afferrandogli la mano nella tasca prima che lui potesse accendere il display.

-No, non ho pensato a questo.- Mi feci forza per guardarlo dritto negli occhi. Un brivido mi percorse la schiena. -nessuno aveva detto una cosa del genere su come ballo, mi fa piacere che qualcuno, anche solo una persona in questo pianeta, pensi una cosa simile.- cercai di controllare i muscoli del mio corpo nell'allontanarsi da quell'uomo. Ma più mi ripetevo di fermarmi e di darmi un contegno, più ogni cellula era attratta da lui, da ogni singola cosa di lui.